VITTORIO AMEDEO ARULLANI

A Arturo Graf
con affettuosa stima

Il metodo ideale nella critica

A proposito di "Varia,, del Flamini

. . . . . Il santo Vero
mai non tradir. . . . .
MANZONI.





ALBA
DITTA LUIGI VERTAMY
1905

Alba - Tipografia - Legatoria L. Vertamy, 1905



Una costante signoril compostezza adorna il volume d'arte e di critica che ho sott'occhio, bene edito dal Giusti di Livorno, e composto in gran parte (dice l'autore stesso nella interessante *Prefazione*) « di conferenze, nonchè d'articoli di periodici, come la *Nuova Antologia* o il *Fanfulla della Domenica,* destinati più particolarmente a lettori che non appartengano al novero de' cosiddetti *specialisti* ».

Lo scrittore esimio, rivelatosi testè — con « Scintillamenti e tristezze » — anche poeta gentile, non è solo tra i nostri insegnanti universitari uno dei più giovani d'anni: è insieme (ciò che più importa) uno dei più giovani d'anima, dei più simpaticamente baldi di propositi, dei piu modernamente larghi e vivi. In lui la dottrina è soda, seria, sicura: il giudizio critico acuto, profondo: l'intuizione pronta e retta, l'analisi non iscompagnata da sintesi; nè egli disdegna l'estetica e la psicologia, e l'arte (come già dissi) gli illeggiadrisce tra mano l'opera paziente ed austera ([1]).

(1) Fiso a quella ch'è oramai storia, il mio pensiero ricorre qui a una canizie veneranda agli Italiani, a un poeta che io non conobbi di persona finora ma che amai sempre, al glorioso atleta dell'intelligenza ritiratosi testè dall'insegnamento dopo aver educato — formandone il carattere — generazioni di giovani al culto delle memorie e dell arte, a Giosuè Carducci.

Orbene, è precisamente nelle prose letterarie e critiche di quest'uomo, il cui nome varcherà i secoli, il piu mirabile esempio di quanto possa la genialità artistica alleata alla serietà dei metodi e delle ricerche e all'acume delle osservazioni critiche. In lui dobbiamo — giovani e vecchi — mirare, se vogliamo istruire edu-

Francesco Flamini è per me uno dei pochi ricercatori e insieme critici veri dell'oggi, uno di quelli che meglio intendono (lo ha già dimostrato, del resto, nell'ottimo compendio scolastico di storia della letteratura italiana e in altri scritti suoi) la ragion d'essere e la funzione della storia e della critica letteraria.

Basta leggere, per convincersene appieno, l'ultima di queste che troppo modestamente egli ha chiamato « Pagine di critica e d'arte », la prolusione cioè da lui tenuta al suo corso nella R. Università di Padova il 1896 intorno « L'insegnamento scientifico della letteratura nazionale ».

Mi è grato potermi accordare in tutto col valente autore nei criteri assennatissimi e misuratissimi ivi enunciati, e francamente mi augurerei — per il decoro della nostra Patria — che in tutti gli insegnanti superiori d'Italia fosse questa bella temperanza e imparziale larghezza.

La questione è importantissima perchè concerne il metodo, e ben degna sempre di trattazione. Anzi, le questioni sono almeno due, di ugual rilievo.

E la prima è (le parole son mie, ma spero che rendan bene il pensiero e il concetto dell'autore): Che atteggiamento deve tenere l'insegnante di letteratura italiana di fronte alle due grandi forme di critica che si contesero parecchi decenni il campo e ancor oggi — per deplorevole equivoco — se lo contendono, la critica storica e filologica da una parte e la critica estetica e psicologica dall'altra? — E la seconda si può formulare, a

cando, se vogliam farci leggere e sprigionare da noi un fascino incitatore di simpatia. Che se raro ed eccezionale è il suo ingegno, sarà sempre degnissimo — pur con minori voli e alla lontana — seguirlo, far passare d'una in altra mano quella pura fiaccola tra la gioventù che ci ascolta ed impara, ed ama vivere di vita intensa e fulgida, non mortificarsi isterilirsi ed inaridirsi.

E — inneggiando al Maestro — mi è caro aggiungere che ben fu recentemente chiamato a succedergli sulla cattedra bolognese un altro poeta, Giovanni Pascoli, di lui discepolo illustre, la cui pura ambizione sarà di degnamente seguirne le tradizioni e le orme.

E ancòra a due nobili spiriti di poeti e di prosatori contemporanei, a due operosi intelletti di insegnanti (in cui la critica non annebbia la poesia, nè la sostanza fa dimenticare la forma) ricorre oggi il mio pensiero, ad Arturo Graf e a Guido Mazzoni: e li accomuno qui volentieri nella lode scritta, così come sono nel mio cuore accomunati nel memore affetto.

mio credere, così: In che modo — praticamente — « è da procedere nell'esplorare ed illustrare un periodo di storia della letteratura », e *con quali criteri sono da studiare gli scrittori di mezzana levatura e i grandissimi* o è da giudicare un'opera qualunque d'arte?

Or, alla prima questione risponde — con ammirabile equità e buon senso — il Flamini, affermando la necessità che cèssino (e con l'àmbito da lui dato all'insegnamento vengono *naturalmente* a cessare) « quelle diversità di metodo che tanto male hanno arrecato in questi ultimi tempi agli studi ». Già l'*acuto spirito* del De Sanctis « si era reso conto, e non ne tacque » con intuizione divinatoria (se bene poi nella pratica abbia trascurato lo *sfondo* de' suoi *quadri letterari*) « della necessità di accoppiare l'analisi estetico-psicologica con la ricerca crudita ». Nel fatto (e riferisco qui le precise parole del Flamini, lucida veste di un elevato e generoso pensiero, chiedendo venia della citazione, lunghetta sì, ma indispensabile a non travisare menomamente l'idea) « non esiste, non può esistere, se non come effetto di un malinteso ovvero come pretesto a polemiche extrascientifiche, un dualismo di scuole: dover nostro è così l'esporre con senso d'arte la contenenza di un'opera e ricercarne la storia, come il ponderarne equamente il valore. L'indagine erudita e l'analisi estetica, compenetrandosi senza chimicamente combinarsi in un *quid novi*, si illuminano. Volte allo studio dei grandi, esse giungono, sorrette dalla psicologia, a svelarci la essenza e la ragione dei capilavori; esercitate sulla turba de' mediocri, cooperano alla conoscenza di certe malattie dello spirito o depravazioni del gusto, e ci additano i precursori e gli epigoni dei capilavori stessi. Coll'aiuto della dottrina storica schiverete le sirti del giudizio soggettivo; ricercando il modo di concepire, di sentire, di vivere d'un popolo in un'età, riuscirete in qualche parte a ripensare e risentire, e quindi a gustare, ciò che la fantasia ispirò a un poeta di codesta nazione e di codesta età, anche se al tutto disforme dalle idee d'oggi ».

Rispetto poi alla seconda questione, cioè per quel che riguarda una singola opera letteraria o un singolo scrittore (questione molto più complessa che a prima giunta non paja), il Flamini afferma — d'accordo con Benedetto Croce, geniale teorico dell'estetica e della critica [1] — che prima occorre *esporre l'opera,* poi dare un *giudizio estetico su di essa,* e infine tracciar *la genesi e la fortuna dell'opera medesima.* E ciò che è detto dell'opera vale per lo studio de' mezzani e de' grandi scrittori. Anzi, qui egli ritiene che il perfetto studio debba essere non soltanto storico, sì anche psicologico, non soltanto delle letterarie fonti de' frutti dell'ingegno umano (che, limitandosi a ciò l'indagine, verrebbero malamente a parere « quasi null'altro se non il risultamento d'una meccanica congregazione d'elementi varî »), ma sì anche della « parte sostanziale » che nelle opere d'arte « hanno sempre il pensiero e l'animo e la tempra dello scrittore ». E il perfetto studioso, secondo il Flamini, deve essere storico psicologo e critico, deve cioè analizzare e ritenere i lavori di uno scrittore come *frutti di una determinata civiltà,* come *parti di un determinato ingegno,* come in assai vario grado *opere d'arte.* E il giudizio (per quanto autorevole, *relativo* sempre) deve cercar di essere il più possibile [2] *obbiettivo,* « illuminato da cognizioni profonde ed estese nel campo delle discipline storiche e filosofiche, da una lunga non meno che razionale esperienza di osservazioni e di raffronti »: ond'è che non a torto il Flamini dà ancòra una singolare importanza alla « indagine comparativa delle letterature moderne ».

Nè con minor ragione, per ciò che concerne un intero periodo di storia della letteratura, sostiene il nostro che devesi « acquistare, per quanto si può, la conoscenza diretta di tutta la produzione letteraria — anche manoscritta — di tale età; senza la-

(1) Veramente il Croce è da tutti riconosciuto come forte *esteta*, ma discusso e forse discutibile (almeno per il troppo severo giudizio dato del poeta M. Rapisardi) come *critico*.

(2) E così io dico, perchè la perfetta *obbiettività* è un sogno e una fisima: cacciata dalla porta, la *soggettività* rientra dalla finestra.

sciarci fuorviare mai dalla pretesa di porre la mano sopra incogniti capolavori. Poi di tal produzione giova cogliere i caratteri più rilevati, usando di tutti i sussidi che ci somministra la storia del tempo, civile, artistica, scientifica. Scendendo quindi ad uno studio particolareggiato delle forme letterarie, convien ricercarne le mutue relazioni e l'anteriore svolgimento. Così si avrà modo di raggruppare in manipoli quella caterva di oscuri scrittori, verso la quale a torto si affetta da taluni il più superbo disdegno ». Che se però in essi « sta la ragione e insieme la misura dei grandi », é d'altra parte più che certo che « il consacrare uno studio a ciascun poetastro, o prosatore dozzinale, e il produrne per le stampe l'intiera mercanzia letteraria, sia un abusare dell'altrui pazienza, e, spesso, un recar vasi a Samo e nottole ad Atene » ([1]). Onde non sempre noi dovremo volgere a costoro, che chiamiamo minori ed infimi, la nostra attenzione : ma « solamente quando un po' al disopra della turba di questi *sciaurati che mai non fur vivi* ci avvenga di imbatterci in taluno, il quale, pur non essendo riuscito ad attingere gli alti fastigi dell'arte, presenti nondimeno ancor oggi una sua propria e caratteristica figura ».

Chi non approverebbe queste giudiziose osservazioni e questi imparziali consigli ? La pseudo-critica vana parolaja facilona e retorica, la ricerca consistente tutta di vuote generalità e di fiorite immagini ha fatto — per fortuna — il suo tempo, e non ha più ragione di essere. Tale non è punto oggigiorno certa critica estetica e psi-

(1) Egregiamente detto! E io non avrei proprio da aggiungere altro se non questo, nel che il chiarissimo autore spero converrà con me : che — oltre a ciò — gli eccessi di certi gregari guasta-mestieri del metodo storico hanno tratto e traggono a dare sovente una soverchia importanza a quisquilie di varianti di nomi e di date, a minuzie e briciole di erudizione, non del tutto inutili, ma prolissamente discusse in voluminose monografie zeppe di note anziché alla svelta (come millanta ragioni di convenienza suggerirebbero) in articoletti giornalistici.

Quanto meglio, a mio avviso, sarebbe se a ciascun argomento si desse (dagli autori medesimi e dai loro giudici) quella importanza relativa e comparativa che ha, senza ridicole esagerazioni e pretese !

La tendenza — invece — da me lamentata produce un dannoso ingombro librario, e fa più uggiosa e mal tollerabile ai profani l'austera scienza. Né questo parmi — in complesso — guajo notabilmente minore della superficialità e saccenteria e inconsistenza innegabile di molta produzione cosiddetta critica (il più spesso pullulante in effimeri periodici) di presuntuosi imberbi incompetenti.

cologica e certo lavoro di commento illustrativo agli autori e alle opere, condotti magari con geniale spigliatezza e con elevati intendimenti, decorosi d'arte e di stile, non aridi nè pesanti nè pedanteschi, istruttivi e piacevoli senza leggerezza, e che pur non sembrano troppo bene accetti agli esageratori e ai fanatici idolatri del rigido metodo storico e filologico, pregevolissimo sì, ma per se stesso incompiuto. Oggigiorno anche la critica artistica e psicologica obbedisce — come ben sostenne da par suo un altro giovane e valoroso e simpatico professore universitario, il Cesareo di Palermo — alle leggi positive e a quel metodo scientifico, nella cui benefica òrbita tutto lo scibile odierno si è sentito e si sente irresistibilmente trascinato.

Ond'è, credo io, tempo davvero che cessino di guardarsi in cagnesco e con visi arcigni gli onesti lavoratori da una parte e dall'altra: è tempo che si diano la mano quanti coscienziosamente studiano e producono — ciascuno a modo suo — affinando quelle tendenze ingenite e fruttuose che hanno. L'opera degli uni può ben integrare l'opera degli altri, o — meglio — a vicenda si possono ben compiere.

Ci deve essere posto per tutti, a questo mondo, anche tra l'*irritabile genus* degli scrittori e nella repubblica delle lettere. Riconosca lealmente ciascuno le proprie manchevolezze, pur essendo conscio de' suoi meriti reali: e — se vede la propria superiorità in alcuna parte — non neghi l'altrui in alcun'altra, quand'anche sia per avventura opposta. Si nasce (ripeto) con questa o con quella attitudine speciale e spiccata (1), e non è demerito aver questa o quella: ed è invece stolta superbia o almeno colpevole

(1) Ciò è vero, a parer mio, di tutte le manifestazioni dell'ingegno umano, e perciò anche della molteplice operosità letteraria. E mi piace qui ricordare i pensieri della gentile e coraggiosa scrittrice che si nasconde sotto il pseudonimo di Jolanda, esposti in un recentissimo articolo « Il gusto degli altri » pubblicato nel N. 32 del giornale torinese « *Il Campo* ».

E' innegabile anche per me la assurdità dannosamente ingenua di certe esortazioni fatte agli autori sul mutar genere e indirizzo; a proposito delle quali così si esprime Jolanda: « sarebbe come dire a un uomo: la vostra fisionomia non mi piace: cambiatela... » L'arte e la critica stessa, non il solo scrittore, così dissennatamente ammonito e ripreso, vengono a soffrire da questa possibile « rinuncia a

unilateralità o fatuo auto-incensamento anteporre la propria. Oh cessi una buona volta il dannoso ed ingiusto preconcetto di scuola! Assurdo è forse pretendere (lo capisco e lo ammetto, perchè so quanto sia umano e sociale fenomeno quello della divisione in partiti, in chiesuole e in cenacoli) il completo accordo fra la moltitudine variopinta dei lavoratori dello spirito: ma il massimo rispetto dovrebbe e potrebbe pure esistere per tutte le operosità feconde, con varietà di mezzi tendenti a un solo degnissimo scopo che a ciascuno studioso di Italia sta a cuore: la illustrazione cioè sotto ogni aspetto delle glorie letterarie ed artistiche maggiori e minori della Patria. Che se ideale sarebbe il connubio delle due tendenze e dei due metodi in una sola persona — come è tipicamente nel Carducci —, non ne vien proprio di conseguenza legittima che (rara essendo — con tal sagace equilibrio — questa fortunata tempra carducciana) gli uni debbano disprezzare gli altri. E tanto meno poi dovrebbe ciò succedere oggi che noi critici abbiamo fatto un posto e lasciata invadere e correr da padroni (sia detto e inteso senz'ombra di acrimonia o disprezzo) la nostra provincia letteraria dagli psicologi e dai biologi lombrosiani sergiani e patriziani: i quali, dice il Flamini stesso con la sua solita assennata equità — studiando « Giacomo Leopardi poeta » —, se vanno tenuti d'occhio per le loro fissazioni circa le stimmate degenerative e per le facili soggettive e non sempre competenti sentenze sul valore artistico dei poeti, « quando, rifuggendo dal dommatismo e dalle divinazioni, indaghino oculatamente e logicamente concludano, ben possono arrecare utile sussidio alla storia letteraria ». Oh, siamo larghi imparziali ed urbani!

quanto l'artista come il cittadino ha di più sacro, la libertà ». E' insomma un delitto ugualmente voler alterata l'altrui o alterare la propria gelosa personalità, il proprio *io* caratteristico. Chi giudica, finisce molto bene Jolanda. « analizzi l'opera com'è, nel fine, nei mezzi, risalga all'ispirazione, ma non sostituisca il proprio gusto e la propria capacità all'estro e all'abilità del compositore. Rispetti la sua individualità che è sacra e inviolabile, rispetti ogni indizio di essa... Ad ogni fiore il suo profumo, ad ogni uccello il suo canto, ad ogni stella il suo raggio, ad ogni anima di artista il suo intimo sogno ». Queste parole, dette delle varie forme della letteratura *amena*, sono anche applicabili alle diverse modalità della ricerca e della critica. Guai a chi, in ogni campo, falsa il proprio temperamento!

In tanto odierno cipiglio di infallibili pontificanti, in tanto rifiorire di dogmatica e scolastica intransigenza, oscurante la serena limpidezza del carattere e disdegnosa di ogni genialità artistica e di ogni operosità inventiva e creativa (1), si troverà da più d'uno — leggitore spassionato e non malevolo — ben giustificabile ch'io mi sia così a lungo indugiato su questa prolusione del Flamini. Mi pare in fatti che le idee in essa manifestate abbiano — come dicesi — un singolar valore di attualità e suònino autorevole mònito per l'avvenire: oltrechè quello scritto io ritengo sufficiente per se solo a scolpire la simpatica fisionomia dell'equilibrato autore di « Varia ».

Io non so proprio se non ammirare dal profondo dell'anima un dotto uomo, un laborioso e fervido insegnante che da una cattedra universitaria bandisce verità da molti sentite sì, ma da pochi nell'ora che volge asserite, che non esagera a favor d'una o d'altra scuola, anzi mostra riconoscere i meriti di ciascuna, che la dottrina vuol sposata all'arte, le idee ai fatti, e ripudia ugualmente le « soverchie minuzie dell'erudizione » e le « audacie della critica induttiva », che si àugura insomma libri critici « scevri da qualsiasi preconcetto », in cui ci sia « l'ardore dell'indagine... con la serenità del giudizio », in cui l'opera d'arte appaja veramente *meditata* e *sentita*, in cui — se mai — l'analisi anatomica

(1) Con ischiette parole che *sanno di più forte agrume* Francesco Pastonchi, a proposito di « Il successore di Carducci », esprime concetti in fondo poco dissimili dai miei, scagliandosi contro *certo andazzo* odierno nello assegnamento delle cattedre universitarie, contro i *cacciatori di documenti*, talora per mentalità *chiusi* o *tardi*, contro la *libidine erudistica*, contro insomma la nessuna irradiazione luminosa e virtù educativa di metodi che — alleati alle piaggerie e agli *spintoni* e al *soffregarsi* a sublimi *ginocchia* — conducono « ad agguantare il posticino » (*Corriere della Sera*, 29-VI-05).

Io per mio conto ammetto che gli artisti *puri* — per quanto grandi — sian lasciati da parte: essi hanno altri campi ove meglio esplicare le loro belle energie. Ma le tendenze artistiche — spiccatamente alleate con la serietà delle ricerche e l'acutezza de' raffronti e de' giudizi — non guastano mai, meritano anzi assolutamente di essere ben volute ed incoraggiate per quel che potranno conferire di finezza e di sicurezza all'esame e al giudizio estetico inevitabile, per il buon gusto che sapranno vantaggiosamente educare nei discenti, per la gioconda veste di che varranno a fare adorna l'austerità del vero scientifico, il rigore del nudo metodo storico. Così solo si avvererà forse in tutto il desiderio e l'augurio del Flamini stesso nella *Prefazione* manifestato: che i dotti libri (anche quando, aggiungerò io, i loro autori non si propongano di far opera di *divulgazione*) sian letti dal gran pubblico.

della parola e del periodo serva solo come mezzo « tanto per iscrutare, coll'ajuto della filosofia, la ragion d'essere de' capilavori nel duplice rispetto della creazione e dell'associazione ideologica, quanto per gustarne, guidati dal sentimento estetico, la perfezione ».



Oltre questo discorso e quello (per incidenza già citato) sul Leopardi poeta, limpida e bellissima e sentita *pagina* in cui le teorie del Flamini hanno la più felice attuazione pratica, vorrei bene cedere alla tentazione di esaminare a uno a nno gli altri. E degni ne sarebbero, certo: ma il titolo stesso ch'io ho voluto dare (limitandomi sùbito il campo della modesta recensione) a questo mio articolo, e lo scoglio — che intendo evitare — della prolissità mi impediscono una egualmente minuta analisi di quella dozzina e più tra discorsi conferenze ed articoli che rimarrebbero.

Gli scritti di « Varia » sono disposti per ordine cronologico di autori e di opere studiate; e si va così dalle rime e dal poema di Dante Allighieri ad Arturo Graf e ai suoi « Poemetti drammatici », a traverso il Petrarca, l'antica poesia di popolo, Serafino de' Ciminelli dell'Aquila « *virtuoso* del Quattrocento », gli Italiani in Francia ne' secoli del Rinascimento, il Leopardi, il Tommaseo e Giuseppe Verdi, del quale l'opera è passata in rassegna con insospettata competenza, senz'ombra di superficiale dilettantismo. Il penultimo ed il terz'ultimo saggio del volume sono quello affettuoso « In memoria d'un filologo » Ferdinando Gnesotto, e quello pur sentito « Pel re buono », parole dette « inaugurandosi a Boccadarno, nell'ospizio marino, una lapide alla memoria di re Umberto ».

I primi otto studi, anche per la più antica materia che trattano, dei secoli XIII, XIV, XV e XVI, sono naturalmente e necessariamente i più dotti: ma la dottrina non vi è mai nè pedan-

tesca, nè pesante, e sanno sempre farsi leggere. O dicon cose nuove, o dan nuovo gradevole aspetto alle risapute, non però mai trite od inutili. E in quello VIII, su « Le lettere italiane in Francia nei secoli del Rinascimento », ha modo di rifulgere la particolare competenza cinquecentistica e di comparazione italo-francese dell'autore; come nel X, cioè nel giudizio su Nicolò Tommaseo, è luminosamente manifesta la imparzialità lodevole e l'assoluta mancanza di partigianeria e il sicuro equilibrio del critico.

Poco io dico, troppo poco.

Non però, per quanta fretta incalzante io abbia, posso e voglio passarmi dal dir qualcosa di più degli articoli sulla *Commedia* dantesca, in cui pure è tutto il risultato e quasi il volgarizzato riassunto e la sintesi degli accuratissimi studi del Flamini e dei due dotti volumi suoi (editi anch'essi dal Giusti e oramai entrati nelle conclusioni loro a far parte del patrimonio comune scientifico) su « I significati reconditi della *Commedia* di Dante e il suo fine supremo ». Già nel 1° studio del volume, « Dante e il *dolce stile* », originalmente acuto è il modo come il Flamini intende il dipartirsi, anzi l'inalzarsi di Dante lirico sopra i suoi confratelli dello *stil novo*. Nessuno — in fatti — di costoro (osserva il Flamini) « ha trascelto rimutato e ordinato le proprie rime secondo un unico concetto: nessuno ha iniziato co' nuovi modi nuova ed alta materia ». Alla scelta dantesca, in vece, « non han presieduto, almeno nella prima parte, criteri estetici (chè bellissime rime ne vediamo escluse, ed ospitate per contro delle mediocri); ma soltanto il criterio della convenienza con la *materia nova*, preparata, con giusto intreccio di realità e di visione, di verità e di poesia, nel tratto che precede la canzone alle donne gentili, svolta ed esposta largamente nel resto ».

Ma più importanti ancòra di questa prima sono le tre letture e conferenze dantesche che seguono: Il trionfo di Beatrice », « I significati e il fine del poema sacro », « Nel cielo di Venere ». E trascelgo qui — come più rilevante di tutte — la seconda

delle sopraccitate, per la retta interpretazione de' simboli e dei personaggi allegorici della *Divina Commedia*: nel che ognun sa quanta incertezza e discordanza regnasse e regni purtroppo ancòra fra i commentatori e i dantisti, cosicchè ci aggiriamo proprio in una *selva selvaggia e aspra e forte* di opinioni e di chiose. Ora, per me almeno, il Flamini è forse quello (non escluso il Pascoli, originalissimo sempre e talora acutissimo) che ha veduto più chiaro per entro l'arduo intrico delle allegorie e dei simboli maggiori e minori, nei sensi e nel fine del poema sacro.

Specialmente mi piace con lui ammettere che Beatrice sia — nel concetto dell'Allighieri — non già la Fede o la Teologia (come ai più parve finora) ma la *Verità rivelata*.

In un punto solo altri forse si rimarrà in dubbio, e non saprà se dar ragione al Flamini od al Pascoli: cioè, ferma restando la identificazione delle tre fiere con le tre *disposizioni* maligne che Dio *non vuole* e così ancòra l'indiscusso oramai significato specifico del leone, sull'ordine da preferirsi e sui significati rispettivi della lonza e della lupa. Francesco Flamini vede nella prima fiera che appare a Dante *la malizia*, e *l'incontinenza* nell'ultima: e ingegnosamente riesce a giustificare l'opinione sua. A far però sì che altri ritenga meglio invertito — pascolianamente — l'ordine, sarà sempre certo di gran peso la considerazione che la *frode* e la *lupa* sono senza dubbio per Dante il più grave peccato ed ostacolo, mentre l'*incontinenza* e la *lonza* si possono con ugual sicurezza ritenere la men grave infermità morale e la men temibile delle fiere. Vero è che a siffatta obbiezione risponde il Flamini acutamente, se non per tutti vittoriosamente, notando come — per la stessa di gran lunga maggiore diffusion sua — l'incontinenza viene a essere « nel rispetto politico ben più dannosa ». E la maggior diffusione prova — in nota — così: « Si pensi alla forma conica, o ad imbuto, della valle d'abisso. Quanto più luogo cinghiano i primi cerchi! ». Essa, del resto, si può ben ammettere anche *a priori*, a lume di elementare psi-

cologia e di sommaria osservazione, come una verità per poco assiomatica.

Contro forse più ardui ostacoli, che a questa del Flamini non s'oppongano, cozza poi — giova riconoscerlo — la opposta identificazione del Pascoli; la quale (come aggiunge pure in nota il Flamini stesso) con l'ordine inverso nei significati delle fiere simboliche « sposta tutto quanto, e muta radicalmente l'interpretazione della fondamentale allegoria del poema ».

Saggia cosa è dunque per ora schierarsi col Flamini, fino a che sotto l'urto della critica avvenire non vacilli per avventura o crolli il mirabile edifizio da lui costruito. Ma io credo che ciò potrà molto difficilmente accadere, tanto mi pajono prudenti e assennate e logiche e obbiettive, tanto mi hanno l'aspetto di ben concatenate tra loro e solidamente fondate e architettate le risultanze delle amorose ricerche.

E concludo senz'altro. Il professor padovano ha fatto opera veramente degna, sicuramente profittevole ad insegnanti non men che ad alunni. Forse anche così com'è — quasi spoglio di note pesantemente erudite — questo libro di critica e d'arte, dedicato dal memore discepolo alla nobile intelligenza di Emilio Teza, questo bel volume che si propone di essere opera di divulgazione, rimarrà purtroppo lettura e godimento aristocratico di spiriti colti. E, poiché questi in Italia son pochi, sarà da pochi forse (o la mia vision del presente è — come di scettico — annebbiata) letto e gustato. Ma se così fosse (nè io certo questo, ma ben altro ésito auguro all'autore e all'editore) sarebbe peccato davvero: perchè il volume flaminiano è tale in complesso che meriterebbe di incontrare il favore del gran pubblico a cui pure animosamente si dirige.